Mario Dondero e la grande Tina

Dondero: la foto contribuisce alla conoscenza della società

PORDENONE

L'autentica leggenda del fotogiornalismo internazionale, Mario Dondero, ospite de *Le Voci dell'Inchiesta*, arriva con passo elegante e silenzioso a Cinemazero, saluta tutti con gentilezza e con un'aria un po' *blasè*, quasi stupito che tante persone si siano date appuntamento per incontrarlo. Lui rappresenta il Signore della fotografia (quasi sempre in bianche nero), interessato nella sua lunghissima carriera (è nato nel 1928) all'umanità dei soggetti immortalati piuttosto che alla riuscita tecnica ed estetca dell'inquadratura. Il seminario, presentato da Guido Cecere, è stato introdotto dalla visione del documentario intitolato *Macerie* di cui Dondero è protagonista, un'inchiesta filmata da Paolo Serbandini e Giovanna Massimetti - anch'essi presenti con il fotografo - hanno realizzato all'Aquila per il programma "Doc.3" (in onda su Rai 3). Sulle immagini delle macerie, segno più tangibile della furia del terremoto che il 6 aprile del 2009 distrusse la città causando oltre 300 morti, si apre il filmato dove Dondero è reporter d'eccezione. Il fotografo è "ripreso" come un viandante di altri tempi, il Chatwin dell'inquadratura che gira on the road fra i resti di una città distrutta con la sua macchina fotografica, quasi a voler trovare le immagini che sapranno raccontare al mondo delle paure, della rabbia, delle disillusioni, di quella polvere che ha corroso le speranze degli aquilani. Dondero interroga, cammina, indaga: «La sorte degli uomini – dice - mi colpisce più di quella dei monumenti». Nel frattempo, egli spiega cosa rappresenta per lui la fotografia di cui rifugge il significato puramente estetico o narcisista: «La fotografia è il tentativo di contribuire con dei documenti alla conoscenza della società». Cita più volte il grande Kapuscinski: «Per essere buoni fotografi e giornalisti è importante interessarsi della gente».

Paola Dalle Molle

©RIPRODUZIONE RISERVATA

"Voci dell'inchiesta" 2013 su Tv7 e Vajont

Due eventi che compiranno 50 anni. Anticipazioni dal festival che si è concluso ieri con l'ottimo bilancio di 8 mila spettatori

di Gian Paolo Polesini

PORDENONE

In una logica consequenzialità di movimento - si chiude un festival e già si può leggere il tracciato di quello successivo - la pausa non ha tempi prolungati. Il necessario per rimettere in ordine carte, numeri, bilanci, poi ci si spara all'anno che verrà. Sorti comuni imposte dalle velocità della trasmissione. E, in una casistica riservata, alla passione e alla competenza, allora sì giustificazioni valide. Se *Le voci dell'inchiesta* del Cinemazero di Pordenone, da sei anni coltivate con garanzia di qualità da Marco Rossitti e da Riccardo Costantini, stagione dopo stagione aumenta orizzonti, location e spettatori, significa principalmente voglia collettiva di indagine seria, che forse i media quotidiani producono una tantum. E lo sguardo sul cantiere 2013 è già possibile. Fissata pure la data: dal 10 al 14 aprile. «Due ricorrenze da mezzo secolo - svela il direttore artistico Rossitti - saranno la *roba* forte della settima edizione: *Tv7*, l'approfondimento più celebre e celebrato del Tg1 datato 20 gennaio 1963, e la tragedia del Vajont, 9 ottobre 1963. Con un obiettivo stretto sulla radio». Ieri sera con l'accoppiata *Diaz*-Daniele Vicari, focus cinematografico sulla follia del G8 di Genova, il percorso 2012 delle *Voci* si è concluso con un'addizione finale. «Ottomila spettatori - nel 2011 sono stati settemila - aumentate le richieste d'accredito, manifestazione sempre più innervata nel territorio - spiega Costantini - richieste a moltiplicare i bersagli. Tocca dirlo: non c'è un finanziamento ad hoc sul festival, ma la regione ci assicura una sicurezza triennale e un terzo del budget è garantito dagli sponsor. Saltando dalla parte della platea, il gran movimento di gioventù di questi giorni sostiene i nostri sforzi. C'è inoltre un proficuo attivismo cinematografico privato con rimbalzi immediati sui social network. Insomma, si sta rinnovando la tradizione di Cinemazero». Comincia a diventare stretto il palcoscenico delle *Voci*. Ormai la visibilità festivaliera è a gittata nazionale e internazionale e le richieste «cominciano a lievitare in una domanda persino eccessiva» - dice Rossitti. «Dovremo bussare al teatro Verdi. Nel sogno fluttuano altri desideri: uno su tutti, allestire mostre di un certo peso specifico. Con i finanziamenti al limite ci tocca, per ora, rinviare». *Tv7* e Vajont, dunque. Il massimo dell'inchiesta. «Il sito televisivo dove emerse il miglior giornalismo. Se serve, basta snocciolare qualche collaboratore storico: Pasolini, Barbato, Bisiach, Colombo, Augias, Gregoretti, Ravel. Vorrei corredare i filmati - le teche Rai hanno offerto massimo sostegno - a un volume ricco di testimonianze e contributi di firme illustri. Spunteranno dal groviglio di bianco e neri pure immagini inedite del terremoto del Friuli». Rossitti si chiede: «Ha senso parlare del Vajont cinquant'anni dopo? Dove finisce il giornalismo e dove comincia la storia? Finora ci si è fermati alla tragedia, noi andremo a curiosare cosa è successo dopo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Riccardo Costantini e Marco Rossitti, le due anime delle "Voci" e uno scatto della tragedia del Vajont

Già fissata la data della 7ª edizione: ci si ritroverà a Pordenone dal 10 al 14 aprile

Piacevole sorpresa: tanti i giovani nella sala grande di Cinemazero

TUTTO ESAURITO PER "DIAZ"

Gran finale con il regista Vicari: «Il mio film è un horror sociale»

Pienone ieri sera nel foyer di Cinemazero per il gran finale del festival

UDINE

«Ho sentito il dovere di raccontare quanto accaduto alla Diaz, perché solo pochi sanno e hanno compreso ciò che realmente è stato in quella scuola». A dirlo è Daniele Vicari, ospite ieri prima del Visionario di Udine e poi del gran finale (sold out) a Cinemazero delle "Voci dell'Inchiesta" dove ha presentato il suo *Diaz. Non pulire questo sangue*, il film denuncia che cerca di raccontare quanto successo nella scuola Diaz di Genova durante il G8 del 2001. «Ho iniziato a lavorare a questo film – spiega Vicari – nel novembre 2008, il giorno dopo la sentenza di primo grado nei confronti dei responsabili di quei fatti. Sono partito dagli atti processuali». Nove tragici minuti, durante i quali le forze dell'ordine hanno fatto irruzione nella Diaz a caccia di black-block, colpendo indistintamente tutti i presenti. «Credo che in Italia nessun poliziotto onesto – aggiunge – possa rivedersi nella schifezza della Diaz, dove abbiamo assistito a una sospensione dei diritti delle persone». Vicari ha definito la sua pellicola un "horror sociale": «Questa cosa orrenda è avvenuta sotto i nostri occhi, nonostante la sua estraneità dalla nostra realtà sociale». Due le reazioni principali che il regista sta notando tra il suo pubblico: «Prima rabbia per quanto si vede sullo schermo, poi la commozione alla fine del film, quando realizza quanto accaduto». *Diaz* è stato premiato alla Berlinale 2012, e alla proiezione hanno assistito anche alcuni ragazzi tedeschi presenti nella scuola di Genova. «A loro il film è piaciuto – ricorda Vicari –. Sono rimasto molto colpito dalle parole di una di loro, che mi ha ringraziato perché, con il mio film, finalmente qualcuno potrà credere ai loro racconti». Una pellicola denuncia che ha coinvolto 130 attori e più di 8 mila comparse. «Credo poco nel cinema didascalico, che ci manda a casa con tutte le risposte – dice ancora Vicari – preferisco il cinema che provoca domande. Una su tutte, quella sul rapporto tra cittadini e potere».

(a.c.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA